

XCIII.

1^a TORNATA DI LUNEDÌ 12 LUGLIO 1897

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CHINAGLIA.

INDICE.

Disegno di legge:	<i>Pag.</i>
Bilancio degli esteri (<i>Seguito della discussione</i>)	3322
Oratori:	
DILIGENTI	3335
MESTICA	3332
VISCONTI-VENOSTA, <i>ministro degli affari esteri</i>	3337
Interrogazioni:	
Codice penale:	
Oratori:	
MANNA	3229
RONCHETTI, <i>sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	3327
Domanda di un soldato (ritirata):	
Oratori:	
AFAN DE RIVERA, <i>sotto-segretario di Stato per la guerra</i>	3329
MANNA	3329
Requisizione dei quadrupedi:	
Oratori:	
RONCHETTI, <i>sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	3330
VENDRAMINI	3330
Arresto in Fiume:	
Oratori:	
BONIN, <i>sotto-segretario di Stato per gli affari esteri</i>	3331
IMBRIANI	3332

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Prima viene quella dell'onorevole Manna al ministro di grazia e giustizia « per sapere se non creda opportuno ed urgente modificare l'articolo 39 delle disposizioni transitorie per l'attuazione del vigente Codice penale, il quale ammette la riduzione della pena perpetua a 30 anni di reclusione nel caso di pena perpetua comminata in base a circostanze attenuanti ed esclude l'età, certo ingiustamente, data l'interpretazione del Supremo Collegio alla prima parte del citato articolo. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Sono note le questioni sorte, nell'occasione in cui si procedette agli studi ed alla discussione del nuovo Codice penale, intorno all'applicabilità, ed all'estensione dell'applicabilità, del principio della retroattività benigna, come lo chiamava l'illustre autore dello stesso Codice.

Nel progetto del Codice penale del 1887 all'articolo 2° esistevano due capoversi, ai termini dei quali le disposizioni più miti della legge nuova si sarebbero dovute applicare anche a tutti quelli che per la legge antica erano stati condannati a pene più gravi con sentenza passata in giudicato.

Erano disposizioni queste, conformi sostanzialmente ad altre contenute nei progetti anteriori di Codice penale.

Ma contro queste disposizioni si sollevarono obiezioni di ordine gravissimo, obie-

La seduta comincia alle 9.35.

Costa Alessandro, segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Di Sirignano, di giorni 2; Calleri Enrico, di 5; Gabba, di 3; Di Bagnasco, di 5. Per motivi di salute, gli onorevoli: Freschi, di giorni 6; Giuliani, di 8; Lausetti, di 10.

(Sono conceduti).

zioni dipendenti dalle difficoltà che si sarebbero incontrate nella loro pratica attuazione, o ispirate da temuti pericoli per l'ordine pubblico.

Alcuni deputati proposero che si abolissero; la Commissione della Camera incaricata dello studio del progetto ne propose il rinvio alle disposizioni transitorie, altri le accettarono come erano presentate.

La disputa continuò anche nel seno della Commissione di coordinamento delle disposizioni del Codice.

Il ministro Zanardelli adottò il consiglio di collocare le disposizioni relative alla retroattività nelle *disposizioni transitorie* per l'attuazione del Codice, e facendo ragione, almeno in parte, ai moniti che gli erano rivolti ove troppo larga fosse stata l'applicazione del principio della retroattività benigna, la restrinse a due soli casi:

1.º Al caso che taluno fosse stato condannato sotto l'impero della legge penale abolita a pena perpetua per un fatto che la nuova legge punisce con pena temporanea; in questo caso stabilì che la pena perpetua si commutasse in quella di ventiquattro anni di reclusione;

2.º Al caso in cui la pena dell'estremo supplizio ammessa dalla passata legislazione si fosse commutata nella pena perpetua per il solo fatto della concessione delle circostanze attenuanti, e in questa contingenza statui che la pena perpetua fosse commutata in quella di trent'anni di reclusione.

Tali concetti ebbero la loro esplicazione nell'articolo 39 delle *Disposizioni transitorie* per l'attuazione del nuovo Codice che mi permetto di ricordare testualmente alla Camera.

« Art. 39. Le pene perpetue pronunziate a norma delle leggi anteriori al nuovo Codice per delitti rispetto ai quali, ritenuto il fatto definito nella sentenza, il Codice medesimo stabilisce una pena temporanea, sono commutate nella reclusione per anni ventiquattro.

« Se la pena perpetua sia stata applicata per ammissione di circostanze attenuanti, è commutata nella reclusione per anni trenta.

« Alla pena sostituita nei due casi suindicati è aggiunta la vigilanza speciale dell'autorità di pubblica sicurezza per tre anni.

« La commutazione è ordinata a istanza del Pubblico Ministero o di chi vi abbia interesse, dalla sezione d'accusa presso la Corte d'appello del distretto in cui fu pronunziata la condanna. »

Ma qui non finirono le dispute; anzi ne incominciarono di nuove, e vivissime, intorno all'interpretazione di quest'articolo 39, ritenendo taluno che la commutazione della pena perpetua in pena temporanea prevista in questo articolo dovesse aver luogo considerando il fatto delittuoso nei rapporti della pena che col nuovo Codice avrebbe avuto col concorso delle circostanze scusanti ed attenuanti, ritenendo altri che tale commutazione dovesse farsi considerando il fatto delittuoso nei rapporti della pena che col nuovo Codice avrebbe importato in astratto, indipendentemente da qualsiasi circostanza che modificasse la responsabilità dell'agente.

Intervennero nella controversia la Corte di cassazione di Roma, la quale con sentenza 3 marzo 1890 decise che per l'applicazione dell'articolo 39 le pene perpetue anteriormente pronunziate dovessero essere commutate in temporanee solo quando per il reato, pel quale vennero inflitte, il nuovo Codice stabilisse una pena temporanea indipendentemente da qualsiasi circostanza scusante ed attenuante; e il ministro Zanardelli accolse quest'opinione dandone conto ai procuratori generali del Regno coll'elaboratissima circolare 31 marzo dello stesso anno.

Ora l'onorevole Manna ci domanda: se questo è il significato dell'articolo 39 delle disposizioni transitorie per l'attuazione del nuovo Codice, non sentite voi il bisogno di un provvedimento legislativo per ordinare almeno la commutazione della pena perpetua inflitta per ragione di età, in trent'anni di reclusione? Non vi sembra che se questa commutazione si deve fare a tenore del primo capoverso dell'articolo 39 quando la pena perpetua fu data per il concorso di circostanze attenuanti, a ben maggior ragione deve concedersi quando la pena perpetua fu data per ragion d'età, ossia per una scusante che dimostra per presunzione legale che chi agì non agì con la stessa consapevolezza e volontà di chi è maggiorenne? Senza un nuovo provvedimento legislativo, data l'interpretazione della Cassazione dell'articolo 39, non si potrebbe far luogo a questa commutazione per ragion d'età: ma poichè è razionale, proponetela all'approvazione del Parlamento.

Così l'onorevole Manna, e certo il ragionamento ch'egli fa, è logico ed è serio.

Ma io devo fare le più ampie riserve sulla

necessità, ch'egli sostiene, di tale provvedimento. Mi ripugna il promettere di ritoccare una legge che conta appena pochi anni di vita. Vero è che qui non si modificherebbe il Codice, ma si modificherebbero le disposizioni per la sua attuazione; ma sarebbe sempre un fatto grave, che potrebbe sembrare anche più strano trattandosi di *Disposizioni transitorie* che si può dire già ebbero la loro applicazione. Prometto quindi di studiare la questione, anche perchè conviene pure in questa materia rendersi conto delle conseguenze alle quali colla nuova legge reclamata, si andrebbe incontro; ma, lo ripeto, non assumo impegni nel senso desiderato dal nostro valentissimo collega.

Però l'onorevole Manna può essere tranquillo sul buon volere da parte mia, da parte del ministro, di render ragione alle osservazioni da lui fatte. Se commutazioni di pene perpetue ottenute per causa d'età, in pena temporanea, ci venissero richieste in sede di grazia; noi non mancheremo di prenderle in speciale considerazione e di farne la relativa proposta a Sua Maestà.

In questa sede, di caso in caso, sarà molto più agevole, di far cosa equa e di non affrontare responsabilità per l'ordine pubblico. Anzi mi piace di aggiungere all'onorevole Manna, che già ci si è presentato il caso pratico di questa commutazione e che in via di grazia venne concessa.

Io spero quindi che di questa franca dichiarazione eleale promessa all'onorevole Manna potrà dichiararsi soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Manna.

Manna. Io non credeva che questa modesta interrogazione avesse potuto sollevare qui una questione gravissima, giacchè il mio modesto scopo non era quello di discutere a fondo la questione, ma quello che ho ragionato; e perciò mi dichiaro soddisfatto della risposta del sotto-segretario di Stato, cioè che richiamerà l'attenzione del ministro di grazia e giustizia su quella che a me sembra una evidente ingiustizia dell'inciso primo dell'articolo 39 delle disposizioni transitorie per l'attuazione del vigente Codice penale; ingiustizia che si manifesta anche maggiore se il sotto-segretario di Stato pone mente al nuovo Codice, giacchè, mentre per circostanze attenuanti le pene perpetue si tramutano in

30 anni, per la ragione dell'età si arriva fino a 25 anni.

Ed allora notiamo lo sconcio che, per la ragione dell'età, sarebbe escluso quel beneficio che si è accordato per le circostanze attenuanti.

Io comprendo, forse, la ragione per la quale nella disposizione dell'articolo 39 non si tien conto dell'età; e la ragione è che, nel Codice sardo, non ricordo in quale articolo, le pene capitali non venivano diminuite di un grado e quindi convertite nei lavori forzati a vita per diminuzione d'età.

E questo sarebbe il solo caso. Ma ci sono alcuni casi nei quali la condizione dell'età (dai 18 ai 21 anni) portava la riduzione della pena di morte a quella dei lavori forzati a vita. Or bene, per questi casi non mi sembra che si possa sempre parlare di grazia. Quindi, anzichè accettare l'ultima parte della risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato, io lo pregherei di studiare meglio la questione, perchè non c'è ragione, secondo me, di parlare di grazia là dove esiste un diritto.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Ma accetti tutte e due le parti della mia risposta, e sarà anche meglio.

Presidente. Viene ora un'altra interrogazione dell'onorevole Manna, al ministro della guerra « sulle ragioni per le quali fu respinta la domanda del soldato Fabrici Daniele, nato in Clauzetto (Udine) nel 1876, diretta ad ottenere l'assegnazione alla terza categoria, e sul modo con cui intenda provvedere perchè al Fabrici sia concesso il godimento di un legittimo diritto a lui spettante in forza degli articoli 96 della legge sul reclutamento e 195 e 197 del Codice civile. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la guerra ha facoltà di parlare.

Afan de Rivera, sotto-segretario di Stato per la guerra. Io pregherei l'onorevole deputato Manna di ritirare questa interrogazione, perchè avendo chiesti nuovi documenti al municipio di Udine, spero che la questione possa essere risolta nel senso da lui desiderato.

Manna. La ringrazio e consento a ritirare la mia interrogazione.

Presidente. Viene ora una interrogazione dell'onorevole Vendramini, al ministro di grazia e giustizia per sapere « se sia a sua cognizione che l'applicazione della legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi manca di

uniformità nelle varie Provincie, sia riguardo alla ricerca dei contravventori, sia riguardo alla misura delle pene inflitte e se intenda temperare con provvedimenti di equità e con modificazioni a quella legge, le conseguenze che attualmente si deplorano. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

Ronchetti, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia*. La interrogazione dell'onorevole Vendramini avrebbe forse potuto rivolgersi con maggiore opportunità al ministro della guerra anziché al ministro di grazia e giustizia. Essa riflette infatti una legge che trae la sua ragione d'essere dal bisogno di assicurare i quadrupedi ed i veicoli per il servizio dell'esercito.

Ma poichè l'onorevole Vendramini colla forma della sua interrogazione si avvicina alle materie che sono proprie del Ministero che ho l'onore di rappresentare, e più che della legge parla dei giudizi e delle sentenze colle quali si applica; ben volentieri accetto di rispondergli.

Se non che, egli ci chiede se a noi consti che la legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi sia applicata in modo non uniforme nelle varie Provincie, vuoi rispetto alla ricerca dei contravventori, vuoi rispetto alle pene, e se intendiamo di far scomparire questa condizione di cose con provvedimenti di equità o con una nuova legge.

Ebbene, onorevole Vendramini, a noi non consta di anormali interpretazioni di questa legge. Ammettiamo subito che nella ricerca delle responsabilità si adottino in questa o in quella Provincia criteri più o meno estensivi, e nell'applicazione delle pene si usi un maggiore o minor rigore: ma questi son fatti che non possono in alcun modo dar luogo al nostro intervento.

I magistrati superiori correggono i magistrati inferiori, ove non siano fedeli interpreti della legge e sereni estimatori delle colpe, e noi dobbiamo astenerci da qualsiasi anche indiretta ingerenza nell'esercizio delle loro funzioni. D'altro lato la maggiore o minor severità del magistrato nel condannare i contravventori a questa e a leggi consimili spesso deriva non già da una diversa interpretazione della legge, ma da apprezzamenti suggeriti dalla qualità dei contravventori e

dalle speciali condizioni dei luoghi nei quali le contravvenzioni avvengono, coefficienti questi che guidano e devono liberamente guidare il magistrato nell'applicazione della pena, e per la valutazione dei quali fu appunto stabilito un massimo e un minimo di pena.

Ma forse l'onorevole Vendramini ha voluto tendere colla sua interrogazione a provocare da noi una nuova legge che contenga disposizioni meno gravi per i contravventori. Se questo è, occorre più che mai ch'egli rivolga la sua parola al ministro della guerra, il quale valuterà la convenienza di nuove disposizioni, tenendo conto delle ragioni di equità che pur militano a favore dei contravventori e delle supreme necessità dello esercito, per le quali la legge di requisizione dei quadrupedi fu votata. Però, ove il Ministro della guerra credesse di riformare la legge vigente, stia certo l'onorevole Vendramini che anche noi coopereremmo perchè sia resa migliore, ricordando la pratica esperienza da essa fatta, sulla quale giustamente egli richiama la nostra attenzione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vendramini.

Vendramini. Sulla opportunità che questa mia interrogazione fosse rivolta al ministro della guerra invece che al ministro di grazia e giustizia, osservo che esiste un precedente il quale renderebbe giustissima l'osservazione mossa dall'onorevole sotto-segretario di Stato.

Infatti l'anno scorso venne presentato alla Camera un disegno di legge, che avrebbe regolato un po' meglio il sistema della requisizione dei quadrupedi.

Quel disegno di legge, già approvato dal Senato, venne poi alla Camera, e possedo io pure la relazione 10 giugno 1896 dell'onorevole Arnaboldi. Quindi sarebbe logico che, parlandosi della legge attuale, mi fossi rivolto precisamente a quel ministro che aveva già presentato un disegno di legge perchè venisse modificata.

Senonchè le modificazioni altra volta proposte dal ministro della guerra, riflettevano alcuni punti che non hanno diretta coincidenza coi fatti sui quali io ho richiamato l'attenzione dell'onorevole ministro di grazia e giustizia. Imperocchè ciò che mi occupava

movendo la interrogazione era questo: che le pene minacciate ai contravventori sono da applicarsi con criteri così diversi da portare un vera sperequazione nella responsabilità del cittadino dinnanzi alla giustizia punitiva. E quindi mi pare urgente che in qualche modo, sia pure provocando sentenze della suprema magistratura, siano definite tutte le contraddizioni e tolti tutti i dubbi che possono sorgere nell'applicazione della legge.

Sarebbe così eliminato il lagnoso insorto appunto pel modo diverso con cui si è chiamati a rispondere in caso di contravvenzione alla legge del 30 giugno 1889.

Abbiamo talvolta pene di 100 lire con la tassa di sentenza di lire 30, talvolta pene di 83 lire con la tassa di sentenza di lire 10, applicando spesso il pretore le riduzioni consentite dall'articolo 59 del Codice penale; e abbiamo veduto ammettere anche semplicemente la riprensione giudiziale senza pena pecuniaria. E non basta, potrei citare un caso in cui sono stati chiamati responsabili, per mancata denuncia di possesso di animali, perfino gli eredi di colui che sarebbe caduto in contravvenzione, e pene vennero inflitte anche a costoro.

Ora il metodo di abbandono nella osservanza di questa legge e di recrudescenza nell'applicazione di essa ha dato luogo nelle diverse provincie del Regno a tale difformità di trattamento di coloro che posseggono animali soggetti a denuncia che, a parer mio, l'intervento del ministro di grazia e giustizia non sarebbe inopportuno in due sensi

Anzitutto si tratterebbe di misurare più esattamente certe responsabilità, che l'autorità giudiziaria riconobbe con sentenze inappellabili, specialmente quando la contravvenzione riguarda povera gente che, non ha denunziato in tempo utile il cambiamento di possesso di un animale, che spesso vale meno delle 100 lire di multa. È lo stesso criterio per cui si sono accordate in questi casi diverse amnistie.

In secondo luogo l'intervento del ministro di grazia e giustizia potrebbe essere opportuno quando, ripresentandosi il disegno modificativo della legge attuale (ed io mi auguro che ciò avvenga presto) si dovrà esaminare se la multa di 100 lire sia eccessiva e se alla più rigida osservanza della legge giovi meglio stabilire una multa in misura meno grave,

ma da applicarsi senza riguardi e senza ulteriori condoni.

Questi sono i due concetti che io mi permetto di raccomandare all'onorevole sottosegretario di Stato di tener presente, e ciò allo scopo di evitare pene eccessive per contravvenzioni relativamente lievi e la conseguente frequenza di amnistie in questa materia.

Presidente. Verrebbe ora la interrogazione dell'onorevole Monti-Guarnieri; ma, non essendo egli presente, la sua interrogazione si intende ritirata: quella dell'onorevole Tassi, d'accordo con l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra, è differita a domani. La interrogazione dell'onorevole Cottafavi ed altri dev'essere pure differita, non essendo presente il sottosegretario di Stato per l'agricoltura e commercio.

Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Bissolati al ministro dell'interno.

L'onorevole Bissolati è presente?

(Non è presente).

Non essendo presente, la sua interrogazione s'intende ritirata.

La interrogazione dell'onorevole Aguglia, d'accordo fra l'interrogante e il ministro degli esteri, viene rimandata a domani.

Segue ora l'interrogazione dell'onorevole Imbriani-Poerio al Governo « circa l'arresto dello scultore S. Bonomi in Fiume. »

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

Bonin, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Lo scultore italiano Bonomi, residente in Fiume, dovendosi allontanare da quella città per recarsi in Germania, fece pubblicare nel giornale locale *La Bilancia* un avviso col quale invitava una signora sua debitrice della quale non indicava che le iniziali, a pagargli un suo debito entro un dato numero di giorni, in mancanza di che l'avvertiva che avrebbe pubblicato per esteso il suo nome in tutti i giornali del regno.

In seguito a querela per ricatto, sporta dal fratello di quella signora, la procura di Stato di Fiume, allegando il timore che il Bonomi potesse allontanarsi di là, ne ordinava l'arresto. In merito al ricorso presentato dal Bonomi, il Tribunale in camera di consiglio dichiarò non farsi luogo a procedere. Però contro questa sentenza interpose appello la Procura di Stato, mantenendo intanto l'arresto.

sto. L'appello naturalmente fu interposto presso la Regia Tavola giudiziaria di Budapest.

Il regio console in Fiume, il quale non aveva mancato d'assistere col consiglio la famiglia del Bonomi, richiese immediatamente al suo collega in Budapest che sollecitasse l'appello perchè venisse discusso il più presto possibile e perchè frattanto venisse ordinata la liberazione del Bonomi. In seguito alle pratiche fatte dal Regio console generale di Budapest il presidente della Tavola giudiziaria ordinò telegraficamente la liberazione del Bonomi, il quale fu posto in libertà fino dall'8 luglio passato, e lo sarebbe stato anche qualche giorno prima se non si fosse perduto necessariamente qualche giorno nella traduzione in ungherese di documenti presentati in lingua italiana. Come vede l'onorevole interrogante, l'arresto fu ordinato non dall'autorità politica, ma dall'autorità giudiziaria. Vista la qualità dell'imputazione e le circostanze, il fatto era certamente spiacevole, ma devo osservare che le pratiche delle nostre autorità consolari delle quali non si può non riconoscere in questa circostanza lo zelo e la diligenza, trovarono anche presso le superiori autorità giudiziarie di Ungheria la più sollecita, più cortese e più favorevole accoglienza.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. È una delle poche volte nelle quali si può lodare il contegno dei nostri consoli, e quindi lo fo con molto piacere.

Non così, signor sotto-segretario di Stato, si può lodare il contegno delle autorità locali perchè l'arresto fu fatto illegalmente e fu mantenuto per ragioni che è inutile di ripetere qui, ma nelle quali entrava lo zampino dell'autorità politica. Eppoi il Bonomi è stato rilasciato solamente quando le autorità superiori, che naturalmente non avevano le passioncelle delle autorità politiche locali, hanno riconosciuto l'illegalità dell'arresto. Non poco, credetelo signor sotto-segretario di Stato, non poco ha contribuito all'arresto del Bonomi una certa ostilità in quelle autorità politiche. Non aggiungo altro, perchè debbo con piacere lodarmi davvero del contegno del Corpo consolare.

Presidente. Le interrogazioni per oggi sono esaurite, essendo trascorso il tempo ad esse assegnato dal regolamento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1897-98.

La discussione generale è tuttora aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mestica.

Mestica. Onorevoli colleghi, emigrazione e scuole italiane all'estero sono collegate insieme, come causa ed effetto.

Il movimento dell'emigrazione italiana pareggia esso solo, pur troppo, quello di quasi tutta l'Europa. L'onorevole ministro Visconti-Venosta nella sua compitissima relazione sulle scuole all'estero, accennando a questo fatto, lo riguarda, nelle presenti condizioni economiche d'Italia, come una valvola di sicurezza che salva la patria nostra da maggiori pericoli. L'onorevole collega Sola, relatore di questo bilancio, addentrandosi con profonda conoscenza nell'argomento e spingendo lo sguardo anche nell'avvenire, esprime il timore che ove l'emigrazione continui a svolgersi progressivamente come fa da circa un ventennio, si possa incorrere in un altro e più grave pericolo, che cioè in Italia abbiano a mancare le braccia necessarie per l'agricoltura interna; e propone una serie di meditati provvedimenti per regolarla.

Se quel mezzo miliardo che si è sperperato sulle infauste regioni etiopiche, bagnandolo anche di tanto sangue, lo avessero Parlamento e Governo sapientemente erogato per dissodare le terre incolte nell'interno, non vi sarebbe ora motivo d'invocare l'emigrazione, coll'onorevole ministro degli affari esteri, come valvola di salvezza da pericoli presenti, nè di scongiurarla, coll'onorevole relatore del bilancio, come apportatrice di pericoli futuri. Ma non è questo il soggetto delle mie brevi parole. Ho solo ricordato il fatto della estesa e crescente emigrazione per affermare la necessità di progressive cure al migliore andamento delle scuole italiane all'estero: tanto più, che adempiendo con esse i doveri di fraterna assistenza verso i nostri connazionali, sparsi per tutte le parti del mondo, e rafforzando i vincoli della loro unione alla madre patria, noi veniamo ad estendere la nostra influenza politica e commerciale.

Per questo fine giova pure che nelle no-

stre scuole all'estero siano ammessi gli indigeni. Non dico che scuole italiane debbano essere istituite e mantenute a profitto di quelli soltanto; ma dove una colonia fornisce un discreto numero di alunni, se la ragione politica lo consiglia, si deve aprire la scuola anche per l'altro intento.

Nelle nostre scuole all'estero, sia per il loro ordinamento, sia per lo svolgimento dell'istruzione, si avvera un graduale progresso; ma ancora c'è da far molto. Esse, come è noto, sono governative, cioè mantenute totalmente a spese dello Stato, coloniali e confessionali, le une e le altre da quello sussidiate. Gli alunni nel passato anno scolastico furono complessivamente 25,748, dei quali le governative ne contavano 8,685, le coloniali 11,136, le confessionali 5927.

Le altre nazioni hanno le scuole all'estero quasi tutte di carattere confessionale; e questo è per loro un vantaggio notevole, congiungendosi insieme le forze laiche e religiose per un unico intento. Tuttavia per un altro nesso abbiamo qualche vantaggio noi pure. Se si considera che le nostre scuole governative e coloniali sono frequentate anche da alunni indigeni, esse non ispirano alle famiglie di religione diversa nessun sospetto, sapendosi che non si fa là dentro propaganda religiosa.

Ma non per questo io credo che nelle nostre scuole all'estero la cooperazione dei religiosi debba escludersi assolutamente. Ci assicura l'onorevole ministro, e l'onorevole relatore, esperto di tanti paesi e genti e costumi, lo conferma, che i religiosi italiani all'estero, sussidiati per le scuole da essi dirette, sono ossequenti alle nostre istituzioni e alle nostre leggi. Così va bene. Auguriamoci che la politica del Vaticano, persistentemente avversa all'unità italiana, non voglia interdire ai religiosi italiani viventi in terre straniere d'invocare il nome del Re d'Italia e di stare sotto la protezione del Governo sorto dai plebisciti.

Le scuole coloniali, istituite per iniziativa di locali Società patriottiche, sono le più numerose e danno il maggior contributo di alunni. E di ciò dobbiamo rallegrarci; perchè l'ideale delle scuole all'estero è questo appunto delle coloniali sussidiate dal Governo. Ma anche qui si avvera il fatto dell'adattamento all'ambiente. Le nostre scuole coloniali sorgono quasi tutte e fioriscono nel nuovo

mondo, dove i popoli son giovani e pieni di attività e di energia, che si trasfondono nelle colonie; verso l'Oriente pare che anche queste risentano un poco dell'acquiescenza fatalistica musulmana; e forse scarseggiano più di mezzi. Così è avvenuto che in quelle parti si è dovuta sostituire, quasi per tutto, l'azione del Governo, con la creazione di scuole mantenute a spese dello Stato. Ma dove abbiamo siffatte scuole bisogna, almeno, fare il possibile per associare all'azione del Governo pel buon andamento di esse quella dei cittadini, e specialmente dei padri di famiglia. I nostri agenti dovrebbero tutti adoperarsi a ciò con intelligenza e con zelo.

Con viva soddisfazione ho appreso dalla relazione ministeriale che in Oriente si è notevolmente accresciuto il numero delle scuole secondarie tecnico-commerciali collocate in Tunisi, Tripoli, Alessandria, Cairo, Beirut, Smirne, Costantinopoli, Salonico, formano sulle rive del Mediterraneo una bella corona; e ciò che molto rileva, sono pareggiate alle interne, e il loro insegnamento è stato collegato, con l'aggiunta di opportuni insegnamenti, alle scuole superiori di commercio di Venezia, di Genova e di Bari e all'Istituto orientale di Napoli: provvedimento che nei passati anni, discutendosi questo bilancio, io aveva più volte invocato. E in Tunisi si mantiene inoltre abbastanza fiorente un ginnasio-liceo, pareggiato anch'esso ai governativi.

Ma, per verità, il beneficio di queste scuole non può riguardare che un numero limitato di giovani, sia nostri connazionali, sia indigeni. Quello che serve alla generalità dei fanciulli e degli adolescenti, è l'insegnamento delle scuole elementari: e difatti tutte le scuole coloniali, sorte per iniziativa delle patriottiche Società locali, sono elementari. Tutte quante poi, in ogni parte del mondo tra maschili e femminili e compresi anche i quattordici giardini d'infanzia, ascendono a più che centoventi.

A queste pertanto devono essere dirette principalmente le cure del Parlamento e del Governo.

Nel Mediterraneo il maggior centro delle nostre scuole è Tunisi, il secondo è Alessandria, e Tripoli il terzo.

A Tripoli, onorevoli colleghi, domina con le sue scuole l'Italia. Esse sono frequentate da numerosi indigeni. Là nelle scuole serali

v'è una sezione tutta di mussulmani, fra i quali anche ufficiali della guarnigione ottomana.

La popolazione della Tripolitania ha vive simpatie per gl'Italiani. Si procuri di accrescere in quella regione il numero delle scuole (due già ve ne sono a Bengasi e a Holms) nelle città minori; e se fosse possibile, bisognerebbe avviare colà una parte nella nostra emigrazione.

Ma in un'altra parte, e più vicina all'Italia, sulle spiagge orientali dell'Adriatico comprese nell'Impero Ottomano, e segnatamente nell'Albania e nell'Epiro, deve rivolgersi per le scuole l'attenzione e la cura vigile del Governo.

Gli Albanesi sono attratti verso noi anche per affetto ai loro numerosi confratelli naturalizzati in Italia, e i Valacchi, stanziati in quei paesi, sono attratti verso noi pure, per comunanza di origine, come tutti i Rumeni. Orbene, in quei paesi abbiamo solo povere e poco vigorose scuole di religiosi da noi sussidiate: governative neppure una, nè a Scutari d'Albania, nè a Durazzo, nè a Valona, nè a Janina, nè a Prevesa, nè a Monastir, popolosa città dell'interno: coloniali non c'è da sperarle. Veda, onorevole ministro, d'istituirne qualcuna, dove sia più giustificata dalla necessità, a spese dello Stato.

So bene che Ella, come tutti i suoi colleghi, deve lottare con le strettezze del bilancio: ma non sarà impossibile racimolare, per una almeno nell'anno venturo, qualche cosa sulla somma di 985,000 lire assegnata al capitolo 29 « Scuole all'estero », e sulle 47,000 lire, che l'onorevole Sola nella sua relazione ci addita come introiti da erogarsi pel medesimo fine.

Si è compiuto un provvido atto di giustizia verso i professori delle nostre scuole secondarie all'estero equiparandoli in tutto secondo le vigenti leggi ai professori di pari grado che insegnano dentro il regno; ma è doloroso che i maestri elementari all'estero, che sono anche più bisognosi, debbano ancora attendere il beneficio di essere iscritti, come i loro colleghi dell'interno, al Monte delle pensioni. Speriamo che ella, onorevole ministro, possa colla sua energia vincere al più presto le difficoltà che ancora si frappongono pel riconoscimento di quel diritto. Una delle condizioni fondamentali pel buon

andamento delle scuole è che gli insegnanti abbiano ciò che sanno esser loro dovuto, e e siano contenti.

Nell'ordinamento organico delle scuole all'estero è detto che esse si modellano sulle congeneri dell'interno, e ne adottano i programmi, ma con le modificazioni necessarie all'indole delle scuole coloniali e dei paesi ove esse hanno sede. Il fatto è che i programmi delle scuole elementari rimangono presso a poco gli stessi: nessuna notevole modificazione si è fatta: e ve n'è tanto bisogno!

Se quei programmi sono giudicati troppo ingombranti per le tenere menti dei fanciulli e dei giovanetti qui in Italia, quanto più sarà grave questo inconveniente nelle scuole elementari all'estero, dove s'insegnano, oltre l'italiano, due altre lingue, l'indigena locale e una straniera! Come si può pretendere che i fanciulli e gli adolescenti possano imparare tante cose?

I programmi, dunque, delle scuole elementari all'estero, devono essere semplificati e ridotti a ciò che è strettamente necessario. Ma soprattutto bisogna rendere intenso ed invigorire l'insegnamento nelle scuole elementari di grado superiore, dopo le quali i giovinetti italiani, viventi all'estero, si danno all'esercizio della mercatura e del commercio, pochissimi approfittando, anche nei rari luoghi dove ne hanno comodità, delle scuole secondarie. In quelle scuole, eliminandone le quisquiglie e il superfluo, si insegni principalmente e seriamente con la lingua italiana la contabilità e la storia nazionale.

Nelle scuole italiane all'estero la storia nazionale dovrebbe avere in alcune parti svolgimento più adattato alle condizioni delle scuole stesse, e un po' diverso da quello delle interne. Bisogna far conoscere con qualche estensione la grandezza dell'Italia all'estero; i nostri famosi viaggiatori e scopritori, da Marco Polo a Colombo e Amerigo Vespucci fino ai contemporanei più insigni ed eroici, la potenza coloniale delle nostre repubbliche e segnatamente di Venezia e di Genova: venir poi alla storia nazionale moderna esplicando con larghezza quella del patrio risorgimento.

Non occorre per ciò un Tacito e un Machiavelli. I geni della storia sorgono e fioriscono a dispetto delle scuole e dei premi e dei tempi. Questo che io propongo è un libro

modestissimo e popolare: ma non c'è! Come potrebbe ottenersi?

Il Ministero d'agricoltura, industria e commercio aperse, alcuni anni or sono, un concorso per un'Antologia ad uso delle scuole pratiche e speciali di agricoltura, e ne ottenne due, assai buone. Il Ministero dell'istruzione pubblica, poco dopo, aperse parimenti un concorso per un'Antologia marinaresca ad uso delle scuole e degli istituti nautici; e così abbiamo anche per essi un buon libro. Non potrebbe l'onorevole ministro degli affari esteri seguire questi esempi per una storia popolare, scritta politamente e con garbo, ad uso delle scuole elementari superiori che abbiamo all'estero, secondo i criteri che ho appena delineati? Sarebbe un libro che i giovanetti conserverebbero anche dopo usciti dalla scuola, mentre d'ordinario buttano via tutti gli altri, aridi per lo più e noiosi: sarebbe un libro in cui gli indigeni che frequentano le nostre scuole nel vecchio e nel nuovo mondo, imparerebbero ad ammirare e a rispettare l'Italia.

Onorevoli colleghi, in tutte le grandi nazioni civili sono sorte associazioni patriottiche per la diffusione della propria lingua. La Società francese *L'Alliance* eroga ogni anno, per tal fine, e soprattutto in Oriente, parecchi milioni congiungendo le sue forze con quelle dei religiosi e dei missionari. La nostra Società *Dante Alighieri*, benchè non disponga di molti mezzi, si adopera con crescente zelo e profitto per la diffusione della lingua italiana all'estero, e viene istituendo Comitati locali in tutte le parti della terra, anche nell'America e nell'Australia. Sulle spiagge del Mediterraneo ne abbiamo già sette, e alcuni molto operosi, a Barcellona, Tunisi, Alessandria, Cairo, Odessa, Costantinopoli, Salonico. L'azione di questa benemerita Società viene utilmente in sussidio a quella che esercita il Governo con le sue scuole all'estero, la rafforza e la estende.

Questa gara pacifica delle grandi nazioni per allargare ed accrescere fuori dei rispettivi confini e nei paesi più remoti, con la diffusione della cultura, la propria influenza specialmente politica e commerciale, è un portato nobilissimo della civiltà moderna, e va sostituendosi felicemente al barbaro sistema delle violenze e delle guerre di conquista. In questa gara l'Italia deve adempiere con tutte le sue attività l'ufficio im-

postole dal grado che tiene fra le potenze e da tante gloriose tradizioni. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Diligenti.

Diligenti. Prendendo parte alla discussione di questo bilancio, alcuni oratori si sono compiaciuti del miglioramento delle nostre relazioni politiche con la Francia; ed io non esito ad associarmi cordialmente alla espressione di questo sentimento.

L'onorevole Di San Giuliano non fu certamente all'unisono con l'onorevole Ceriana-Mayneri; ma anch'egli, nella sua grande competenza (e questo pure mi prova il felice cambiamento intervenuto nel nostro paese) riconobbe che tale politica poteva avere successo, mentre i due paesi meravigliosamente si completano anche in quel terreno che forni gli elementi maggiori del conflitto, ossia nel terreno coloniale; poichè l'un paese ha quello che manca all'altro: l'Italia ha sovrabbondanza di popolazione, la Francia sovrabbondanza di capitali.

Ora io credo che lo stesso completamento provvidamente ci sia in un altro terreno; cioè in quello dei traffici e degli scambi internazionali; e bastano a provarlo le cifre delle nostre statistiche doganali.

Le esportazioni italiane in Francia, prima del trattato, superavano, secondo le statistiche italiane, i 400 milioni; ora si aggirano fra i 130 e 140. La differenza, a nostro favore, fra l'importazione e l'esportazione, giunse fino a 150 e 200 milioni; oggi vi è differenza da 15 a 20 milioni a favore ora dell'una, ora dell'altra nazione.

Certo, anche la Francia soffrì gravi danni: e maggiori, forse, ne può attendere dall'incremento continuo delle esportazioni di altri paesi che ora sono legati con noi da quelle tariffe convenzionali che non abbiamo con la Francia, sebbene più limitate di quelle del trattato del 1881.

Per restringere il mio dire, io non mi occuperò che brevemente di questo argomento, e risponderò due parole a coloro i quali più particolarmente se ne occuparono.

L'onorevole Luzzatto Attilio, con un forte discorso, impugnò la possibilità e la convenienza di un nuovo trattato con la Francia; e pur riconoscendo che era stato un errore l'aver rotto il trattato del 1881, aggiungeva che se la denuncia del trattato non fosse

stata fatta dal Governo italiano, l'avrebbe fatta quello francese, e la rottura delle relazioni commerciali sarebbe avvenuta ugualmente.

Io mi permetto di dubitare della esattezza di questa asserzione: perchè la verità è che la denuncia fu fatta dal ministro degli esteri italiano il 16 dicembre 1886, mentre nessun atto consimile era intervenuto per parte del Governo francese. Ma v'ha di più. Il Governo francese, quando si avvicinava la scadenza e si prevedeva la possibilità di una rottura, presentò alla sanzione del Parlamento un disegno di legge con cui si aumentavano sulla tariffa francese che alcune voci che si ritenevano meno gravate nella tariffa generale italiana, e con cui, all'articolo primo, si stabiliva che si dovesse concedere una proroga del trattato fino al primo luglio 1888. Invece il Governo italiano, presieduto dall'onorevole Crispi, non volle ammettere una proroga così lunga, e la ridusse alla fine del febbraio 1888. Arrivato, poi, il giorno della scadenza, annunciò alla Camera, in forza dei pieni poteri che aveva già ricevuti dal Parlamento, la rottura del trattato. Questa è la storia e questa è la verità: e io credo che la verità si debba dir sempre, e anche di fronte agli avversari. (*Interruzioni*).

Sciacca della Scala. Furono le pressioni dei protezionisti industriali che fecero rompere il trattato.

Diligenti. È verissimo, io sono pienamente d'accordo con l'onorevole Sciacca della Scala, ma la conclusione fu cotesta, ed io non posso per brevità svolgere oggi le idee che divido con lui.

Ora l'onorevole Luzzatto espose vari argomenti per provare che il trattato non era più conveniente nè, forse, possibile: ed accennò principalmente alla questione del vino, sostenendo che in Francia il vino italiano non può sperare di essere più importato pel grande aumento della produzione francese. Ma l'onorevole Luzzatto dimenticò quello che, molto giustamente, aveva accennato l'onorevole De Bellis: che, cioè, se in Francia c'è un aumento notevole della produzione vinicola, non c'è miglioramento nella qualità; ed il bisogno di importare vini da taglio è eguale e forse superiore a quello di prima, perchè le qualità ottenute cogli innesti sui vitigni americani sono inferiori a quelle ottenute con i vitigni indigeni. E che così sia davvero lo

dimostra la persistente importazione dei vini spagnuoli in Francia che arriva fino ai sette milioni di ettolitri. E siccome i vini italiani sono migliori di quelli spagnuoli, potrebbero, se fossero posti in condizioni pari o soggetti alla tariffa minima francese, superare anche le difficoltà, d'altronde valutabili, delle maggiori spese di trasporto.

Un'altra prova ci è poi offerta dalla protesta della Società dei viticoltori francesi; perchè se fosse vero, come dicono alcuni, che non solamente non c'è speranza di introduzione per i nostri vini in Francia, ma c'è il pericolo per l'Italia della invasione francese, i viticoltori francesi non protesterebbero in questo modo.

Bisogna anche considerare una cosa: ed è la scadenza, non remotissima, del trattato con l'Austria-Ungheria, il quale ci ha assicurato un certo compenso nella esportazione dei vini; non è quello che si era creduto in principio, ma, insomma, è compenso sempre notevole.

Or bene; questo trattato scade tra sei o sette anni, e anche là sono molte le resistenze che troverà il Governo austro-ungarico da parte dei viticoltori ungheresi. È stato pur detto che la Francia ha una tariffa autonoma, e noi quindi corriamo pericolo di vederci impegnati, mentre essa può facilmente sciogliersi dagli impegni e aggravare i nostri prodotti senza nuovi trattati.

A questo mi pare che rispondesse in modo esauriente l'onorevole ministro degli esteri, quando si discusse il trattato di Tunisi. La Francia, disse, non muterà facilmente le basi della tariffa minima, perchè sopra quelle tariffe si appoggia un immenso commercio, che ancora le rimane, di esportazione con altri paesi che hanno una importanza commerciale anche maggiore della nostra; ad esempio, l'Inghilterra, con la quale ha più di un miliardo di commercio di esportazione. Invece non è detto che non si possano anche superare i confini della tariffa minima; perchè, infatti, la Francia nel suo trattato ultimo con la Svizzera ha largheggiato per codesta parte, ha scemato il dazio di molti articoli oltre i limiti stabiliti dalla tariffa minima.

Ora io credo che di questo precedente terranno buon conto, se sarà il caso, i nostri negozianti facendo valere la importanza del nostro Paese, il quale è certo meno attivo e meno prospero in commerci, avuto riguardo

alla popolazione, della Svizzera, ma è di essa sei o sette volte più grande. E d'altronde, la questione non è soltanto per i vini: perchè vi sono molti altri articoli di non lieve importanza per cui i dazi stessi della tariffa minima rappresenterebbero un non tenue beneficio di fronte a quelli della tariffa massima.

Noi sappiamo essere in vista una interpellanza intorno alla crisi olearia; ed infatti le esportazioni di codesto importantissimo prodotto sono di molto scemate. Ebbene, con la tariffa minima si ridurrebbe il dazio d'importazione per un terzo. Potrei qui leggere inoltre 25 o 26 articoli di esportazione piuttosto ragguardevoli per noi per cui la tariffa minima consente importanti riduzioni. E non si dica: voi guardate soltanto all'interesse dell'Italia; ma quale interesse avrebbe la Francia a concludere questo trattato?

Io ho già detto che anche le esportazioni francesi sono grandemente ridotte; si calcola al trentatré per cento questa riduzione: e ciò senza dire della caccia che si fa ai prodotti francesi, anzi allo stesso articolo di Parigi, dalle nazioni concorrenti che godono di un trattato il quale pur non essendo quello del 1881 accorda loro non poche agevolanze.

Eppoi, o signori, io non credo che un trattato di commercio debba giudicarsi alla sola stregua degl'interessi immediati commerciali.

Vi sono altri coefficienti importantissimi di cui noi dobbiamo tenere il massimo conto; come, per esempio, il credito, e la emigrazione italiana.

La Francia ognuno sa che è una fabbrica di capitali.

Se noi non avremo più bisogno, per lo Stato, come spero, di quelle grandi operazioni di credito che ci sottomettono al giogo dei banchieri stranieri, non egualmente potremo fare a meno, senza alcun nostro danno, del capitale straniero per la nostra produzione, perchè quel capitale è molto più abbondante e a molto più miti condizioni che tra noi.

La emigrazione italiana.

Noi abbiamo circa 300,000 connazionali in Francia, i quali certo vivranno assai meglio all'ombra di un trattato di commercio che non col semplice diritto comune, come oggidì.

Infine un trattato di commercio [non si

deve giudicare alla sola misura del *do ut des* e secondo le previsioni degl'interessati. Noi abbiamo visto la Germania la quale qualche anno fa ha concluso con la Russia un trattato, che fu giudicato pessimo dagli agrari tedeschi e che sollevò non poche difficoltà a quel Governo. Ebbene quel trattato, oltre all'aver contribuito a migliorare le relazioni politiche fra i due paesi, che erano alquanto scosse, è pure riuscito a dare un impulso sempre maggiore al meraviglioso incremento del commercio tedesco.

Per queste ragioni concludo il mio dire esprimendo la speranza che all'onorevole ministro degli affari esteri sia concesso di dare ascolto ai voti onesti che si esprimono dall'una e dall'altra parte delle Alpi e che possa così coronare degnamente l'edificio che egli ha già condotto a così bel punto. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. (*Vivi segni di attenzione*) Gli oratori, i quali hanno preso parte alla discussione generale di questo bilancio, hanno toccato tanti e così svariati argomenti che per rispondere loro come è debito mio, mi sarà assai difficile di seguire il filo di un ordinato discorso.

Comincerò prima da alcuni argomenti speciali distinti dalle questioni di politica generale. Fu parlato dei servizi del Ministero degli affari esteri e delle carriere che ne dipendono. L'onorevole deputato Chimirri e l'onorevole Papadopoli hanno trattato la vessata questione della unificazione della carriera e del ruolo unico, ed il mio onorevole amico il deputato Sola, si è fatto, in modo assoluto, il propugnatore del ruolo unico in alcune pagine della sua bella relazione. Io debbo confessare alla Camera che da quando ho assunto la direzione del Ministero degli affari esteri, il mio ufficio non è stato una *sine cura* e che il succedersi delle più gravi questioni politiche mi ha tolto il tempo di occuparmi delle questioni amministrative. Non mi rifiuto di fare di questo argomento l'oggetto di uno studio; ma confesso che non sono molto favorevole alla unificazione assoluta delle carriere.

Non intendo di stabilire alcuna preminenza della carriera diplomatica sulla carriera consolare. Ambedue le carriere sono ugualmente importanti nella sfera degli interessi loro affidati. Ma queste due carriere

esigono attitudini diverse. Questo fu detto più volte, ma non cessa per ciò di essere vero. Richiedono attitudini ed anche studi diversi. Un buon diplomatico può riuscire un assai mediocre console, ed un ottimo console, può riuscire un mediocre diplomatico.

Quando vi sarà un ruolo unico, dal momento che l'anzianità è pure la norma costante delle promozioni, come farà il ministro a far argine, a resistere alla ressa delle aspirazioni ed a destinare un funzionario ad una legazione, un altro funzionario ad un consolato, con la pura scorta del suo giudizio personale, del suo giudizio discrezionale? In pratica le difficoltà non sarebbero piccole.

Chechè ne sia, l'onorevole relatore, però, non vorrà disconoscere che talune riforme non si possono compiere quando non esiste una certa elasticità di bilancio, poichè non si tratta di equiparare le condizioni migliori a quelle che sono meno favorevoli, ma di portare queste al livello delle condizioni migliori; e una riforma utile, equa e ragionevole in questa materia, non si può fare se non accrescendo la spesa.

Una riforma alla quale sarei favorevole, sarebbe quella di ridurre la carriera del Ministero degli esteri a due sole: la carriera diplomatica e la consolare. Gli uffici del Ministero sarebbero così composti di funzionari appartenenti alla carriera diplomatica o a quella consolare.

Ma anche questa riforma presenta qualche difficoltà. Se v'è un Ministero dove importa che le tradizioni siano conservate e rimangono, è certamente quello degli affari esteri. Ora nel modo accennato si rischierebbe di avere un Ministero composto tutto di uccelli di passaggio, ed il solo rimedio che si possa trovare contro questo inconveniente consiste nel far sì che quei funzionari che prestano servizio negli uffici del Ministero non abbiano condizioni di stipendio e di trattamento inferiori a coloro che servono all'estero, poichè altrimenti tutti si gioverebbero del loro diritto e domanderebbero di essere mandati o alle legazioni, od ai consolati. È sempre la stessa difficoltà, la difficoltà del bilancio, perchè io tengo a dirlo, quando anche il mio onorevole amico il ministro del tesoro, aggrottasse le ciglia, ...

Luzzatti, *ministro del tesoro*. Me ne allieto perchè faccio il mio dovere.

Visconti-Venosta, *ministro degli affari esteri*... il bilancio del Ministero degli affari esteri è un bilancio stremato e veramente insufficiente agli interessi, cui deve provvedere. Parlavo poc'anzi della equiparazione degli stipendi. Evidentemente essa consiste nello equiparare i gradi consolari ai corrispondenti gradi diplomatici, e nel dare quindi ai gradi consolari lo stesso trattamento e lo stesso stipendio dei gradi diplomatici a cui sono equiparati.

Per la carriera consolare il più grande vantaggio sarebbe quello di aumentare il numero dei consolati, per la miglior tutela dei nostri interessi all'estero.

Nell'America Meridionale sarebbe necessario di fare qualche aggiunta di nuovi posti e di aumentare più di un assegno, che l'esperienza ha dimostrato insufficiente assolutamente alle esigenze della vita.

Nell'America del Nord i nostri consolati non sono troppo numerosi; converrebbe ripristinare qualche posto soppresso come quello di Filadelfia e di Boston.

Ma la nostra attenzione deve essere specialmente rivolta all'Estremo Oriente, dove il nostro commercio deve essere attratto. Bombay, Bangkok, Hong-Kong, Jokohama, Shangay dovrebbero essere coperti da funzionari di carriera.

In Australia, dove gli italiani sono numerosi, non abbiamo che il solo consolato di Melbourne.

Nel Mediterraneo, a Cipro, io non ho saputo a chi affidare, dopo la soppressione del vice-consolato di Larnaka, la tutela dei nostri consolati.

Col numero di emigranti, di operai che ha l'estero, il capitolo sui rimpatrii, pei sussidi e le speditività è affatto insufficiente.

Nell'America, alle prime crisi, i rimpatrii diventano numerosi; e sono imposti assolutamente dal dovere e dall'umanità.

Nell'ultima guerra greco-turca, molti dei nostri connazionali, sparsi negli scali del Levante e minacciati dalle vicende della guerra, hanno domandato di essere rimpatriati; e certo ai più poveri ciò non poteva essere negato.

Ora ne avviene che il consuntivo di questo capitolo, per la necessità delle cose, deve superare il preventivo.

In fine devo dichiarare che le economie fatte in questi ultimi anni, sugli assegni

delle nostre Legazioni e delle nostre Ambasciate, sono state veramente soverchie. I nostri rappresentanti all'estero, se non vogliono venir meno ai loro obblighi sociali, al loro decoro, in confronto coi rappresentanti delle altre nazioni, sono costretti a sostenere sacrifici che lo Stato non può nè deve domandare ai propri funzionari. E poichè si parla di democrazia io devo dire che non sarà lontano il momento, in cui per coprire i nostri posti diplomatici, si dovrà aver riguardo non alle qualità personali, ma ai beni di fortuna di cui i diplomatici saranno dotati.

Io dunque mancherei alla verità, se dicessi che questo bilancio rappresenta i mezzi che sono necessari alla amministrazione della politica estera.

L'onorevole Santini ha tenuto parola di alcuni incidenti nuovi e vecchi. Tra i vecchi mi conceda di mettere quello di Aigues-Mortes, che io non mi aspettavo di udire qui risuscitare.

Ma poichè l'onorevole Santini ne ha tratto argomento di biasimo verso il mio collega della marina, onorevole Brin, che allora reggeva il Ministero degli affari esteri, io credo debito mio di dirgli che io ho pensato allora, e penso anche oggi che il paese debba essere grato all'onorevole Brin, il quale ha colto un momento in cui poteva onorevolmente farlo, per porre termine ad una situazione che, non solo per i fatti che erano avvenuti in Francia, ma anche per i fatti che avvenivano in Italia, non poteva più prolungarsi senza diventare pericolosa.

L'onorevole Santini mi ha chiesto a che punto si trovi l'incidente di Zurigo.

Il 29 marzo entrò in funzione una Commissione nominata dal Consiglio di Governo e da quello della città di Zurigo, per determinare, in contraddittorio con le singole persone che reclamavano il rimborso dei danni sofferti nei disordini del luglio dell'anno scorso, l'importo da concedersi in ogni caso speciale.

La Commissione ha compiuto l'opera sua, tenendo presenti le norme che furono stabilite dal Consiglio di Governo. La relazione dell'operato della Commissione non è stata ancora pubblicata. Due soli reclami pervennero al Consolato nostro a Zurigo da parte di cittadini italiani, contro le decisioni della Commissione: ad uno di questi fu fatta ra-

gione; per l'altro la Commissione non credette di ritornare sul suo deliberato.

L'onorevole Santini infine ha chiamato l'attenzione della Camera su di un fatto più grave, sull'affare Cerruti.

La lunga vertenza fra l'Italia e la Repubblica Colombiana pel reclamo Cerruti fu chiusa con un compromesso, col quale la decisione della questione venne deferita all'arbitrato del presidente degli Stati Uniti. Il presidente Cleveland pronunziò la sua sentenza.

Il Governo colombiano dichiarò che era pronto ad eseguire una parte della sentenza, ma annunciò nel tempo stesso l'intenzione di sollevare alcune riserve su un'altra parte della sentenza medesima perchè esso affermava che su questo punto l'arbitro aveva oltrepassato i limiti del mandato conferitogli dal compromesso. Io ho rifiutato ogni discussione in proposito, ed ho dichiarato che per noi il lodo costituiva un tutto inscindibile di cui reclamavamo l'integrale esecuzione. Le più grandi, le più forti nazioni quando ricorsero all'arbitrato si fecero sempre un dovere di onore di accettarne il giudicato, quand'anche questo giudicato toccasse a questioni ben più gravi dell'affare Cerruti, e che riguardavano assai più da vicino gl'interessi della politica e delle suscettibilità nazionali. Io attendo dunque che il Governo colombiano, meglio considerata la questione, voglia dissipare ogni equivoco, e fare quello che gli è imposto da un obbligo internazionale. (*Bravo!*)

L'onorevole Luzzatto ha risollevata la discussione su una questione che fu altre volte trattata nella Camera: quella della nostra vertenza col Brasile.

Io non rifarò la storia dell'agitazione sollevata dai partiti interni del Brasile contro il protocollo, per il quale il giudizio dei reclami italiani era deferito all'arbitrato del presidente degli Stati Uniti, nè dei fatti dolorosi di San Paolo, nè del voto, col quale il congresso respinse in terza lettura, forse credendo di evitare maggiori mali, il protocollo che istituiva l'arbitrato.

L'onorevole Luzzatto ci chiede per quale ragione abbiamo noi consentito a rinunziare al protocollo. Perchè un articolo del protocollo stesso stabiliva che, conformemente alla costituzione brasiliana, esso doveva essere approvato dal Parlamento. Noi non potevamo quindi disconoscere, che il congresso brasi-

liano aveva il diritto di ricusare la ratifica parlamentare. Ma se il protocollo cadeva, rimanevano però tutti gli antichi reclami, a cui quel protocollo provvedeva, ed a cui si dovevano aggiungere le indennità reclamate dai nuovi fatti di San Paolo e di altre città brasiliane, reclami i quali non potevano, come per il passato, essere più a lungo protratti, ma esigevano una pronta e sollecita soluzione.

Noi abbiamo accettato, dopo un maturo esame, di sostituire ad una forma di giudizio arbitrale il pagamento in blocco di una somma di quattro milioni di lire.

L'abbiamo accettato, perchè questa somma bastava a soddisfare tutti i reclami che potevano avere un serio fondamento; perchè essa costituiva una soluzione immediata; perchè assicurava ai reclamanti italiani il giudizio di un tribunale italiano.

La Commissione, incaricata di esaminare i reclami e di distribuire le somme, fu nominata, ed è composta di persone il cui nome significa sapere ed imparzialità. La Commissione si è posta al lavoro, e l'ha spinto innanzi con una alacrità ammirabile: perchè si trattava non di pochi reclami; ma di reclami il cui numero oscilla fra i 400 ed i 500; e nessun giudizio arbitrale avrebbe mai potuto assicurare ai nostri reclamanti una maggiore sollecitudine. Questo lavoro della Commissione, del resto, è assai vicino al suo termine.

L'onorevole deputato Luzzatto mi ha anche chiesto se il richiamo da San Paolo del console Compans dipenda unicamente da ragioni di servizio.

Ripeterò brevemente quel che già dissi e spiegai con maggiori parole, in un'altra occasione, alla Camera. Fin da quando giunsero le prime notizie dei fatti di San Paolo, il Governo brasiliano ci fece giungere lamenti intorno alla condotta del console Compans Di Brichanteau che esso accusava di aver capitanato, nelle vie di San Paolo, una dimostrazione popolare che poteva esser causa di gravi disordini; e ci annunciò che, valendosi del diritto che spetta ad ogni Governo, esso aveva l'intenzione di ritirargli l'*exequatur*.

Dichiarai al Governo brasiliano che non mi rifiutavo ad esaminare la condotta del nostro console, ma che, dopo questa dichiarazione, avrei considerato il ritiro dell'*exe-*

quatur come un atto ostile. L'*exequatur* infatti non fu ritirato.

Io, come ebbi occasione di dire alla Camera, ho esaminato la condotta del nostro console nei giorni difficili dei tumulti di San Paolo, e ne ho acquistato la convinzione che la sua condotta si spiegava con la straordinarietà delle circostanze e che l'impulso, al quale egli aveva obbedito, era un impulso generoso e coraggioso.

Mi sono, quindi, rifiutato a biasimare la sua condotta, ma, nel tempo stesso, non poteva nascondermi che quello che era avvenuto avrebbe reso, nel futuro, assai difficile, anzi direi impossibile, la situazione del console Compans Di Brichanteau, nelle sue relazioni con le autorità brasiliane e che ciò avrebbe reso oltremodo ardua la tutela dei gravi interessi della numerosa colonia di San Paolo.

Già da qualche tempo, per il numero grandemente cresciuto di questa colonia, noi avevamo l'intenzione di innalzare il consolato di San Paolo al grado di consolato generale. Non avevamo potuto farlo perchè, per la vertenza, di cui parlo, le nostre relazioni diplomatiche col Brasile erano estremamente precarie e forse alla vigilia di una rottura. Ma, una volta che il Governo brasiliano diede ragione a tutti i nostri reclami, e dopo che l'accordo fu firmato; non ho trovato che fosse una cosa eccessiva, l'annunciare un divisamento, in forza del quale il console Compans Di Brichanteau, sarebbe stato sostituito da un funzionario di maggior grado.

L'onorevole Luzzatto, e forse qualche altro dei suoi colleghi, avrebbero preferita una soluzione violenta ad una soluzione conciliante.

Io non sono stato di tale avviso. Ho pensato alle centinaia di migliaia di italiani che vivono nel Brasile ed ho anche pensato che una soluzione violenta, se non era assolutamente giustificata da una evidente ragione di giustizia e di onore, non solo avrebbe avuto un influsso nel Brasile, ma avrebbe turbata la nostra politica con tutti gli Stati dell'America meridionale, dove abbiamo tanti e così gravi interessi, per il presente e per l'avvenire. (*Bene!*)

Il nome del Brasile richiama necessariamente il nostro pensiero all'argomento della emigrazione, di cui eloquentemente ha parlato l'onorevole deputato Chimirri, e di cui si è

occupato con molta cura e con molto affetto il relatore del bilancio.

Questo della emigrazione tende sempre più a diventare uno degli importanti problemi dell'Italia moderna; esso non può essere abbandonato alla noncuranza ed al caso. La Rappresentanza nazionale deve portarvi la sua più grande attenzione ed il Governo mancherebbe ai suoi doveri se non ne facesse l'oggetto dei suoi studi e delle sue cure maggiori.

Io non voglio esaminare il fatto dell'emigrazione sotto i suoi riguardi politici ed economici, non voglio discutere se sia un bene o un male; è un fatto sociale dell'Italia. Ma dico che sono due milioni e mezzo gli italiani emigrati all'estero in modo permanente, e che ogni anno circa 180,000 italiani emigrano dalla loro patria.

Basta citare queste cifre per dimostrare che questo fatto sociale non può essere considerato solo con criteri di pubblica sicurezza, e che il Governo ed il Paese hanno ben altri doveri. Nessuno intende certamente di impedire o contrastare la libertà dell'emigrazione. Io non parlo di coloro che soli o con la famiglia, consci di quanto loro richiede la legge del loro paese, consci delle condizioni dei paesi dove si recano per un impulso proprio e coi mezzi loro, abbandonano la patria con la fiducia o con la speranza di migliorare la loro sorte.

Ma da vari anni nella nostra emigrazione si è introdotto un fatto nuovo che la domina. All'emigrazione spontanea si è sostituita una corrente promossa dalla ricerca e dalla speculazione.

Alcuni Stati dell'America hanno fatto a gara per procurarsi nel minor tempo possibile il maggior numero di immigranti. Si è contrattato per un determinato numero di braccia come si contratta per una data quantità di merci.

Le nostre campagne, le nostre provincie più povere, quelle in cui le condizioni economiche si sono fatte più tristi, furono e sono percorse da agenti che a coloro che più non sperano, che più non confidano di migliorare la loro sorte nella terra che li ha veduti nascere, offrono il viaggio gratuito per terre lontane e fanno loro balenare le promesse di larghe mercedi, la prospettiva del risparmio, del guadagno, della proprietà. Così quell'esodo di contadini con le loro mogli, coi loro figli,

partono verso l'ignoto come sospinti da un impulso fatto di disperazione e di speranza.

Ora questa emigrazione così ricercata, sollecitata e così attratta non si può chiamare interamente libera. L'emigrante privo di mezzi propri ed a cui è stato pagato il viaggio, arrivato al suo destino si trova in balia della sorte che colà lo aspetta; talvolta questa sorte è tollerabile, spesso è molto lontana dalle speranze che lo hanno adescato. Alla speculazione che l'ha fatto partire dall'Italia succede là un'altra speculazione che l'attende e lo manda senza scrupolo alle imprese di colonizzazione destinate ai disastri, all'ecatombe di climi micidiali o dove il suo lavoro è duramente sfruttato e dove l'abbandono, la lontananza, la solitudine, l'impossibilità del ritorno fanno di questo lavoro una vera schiavitù. (*Benissimo!*)

Ora basta considerare questo stato di cose per esser convinti che la legge deve proteggere gli emigranti, che la nostra emigrazione deve essere sottratta, per quanto almeno è possibile, al regime della concorrenza e della speculazione e deve essere posta sotto il regime della tutela sociale.

Questa tutela deve esercitarsi da quando l'emigrante abbandona il suolo natale fino al momento in cui giunge al paese di sua elezione.

So che è difficile il dirigere una corrente emigratoria; so pure che quest'opera non può esser compiuta se non in modo imperfetto.

Il Ministero degli affari esteri manda mensilmente al Ministero dell'interno, perchè sia distribuito ai sindaci, un bollettino che contiene le notizie che più possono interessare i nostri emigranti. Ma che cosa è questo in confronto dell'azione esercitata dagli agenti di emigrazione? Ben poco o nulla.

Io credo che per concedere o per limitare od anche per vietare la emigrazione il Governo deve accertarsi se la ricerca degli emigranti in un dato paese è in relazione coi bisogni locali perchè non avvengano quegli agglomeramenti e quei rigurgiti che sono poi accompagnati dalle più terribili sventure; deve sapere se l'emigrante che parte andrà nelle colonie per diventarvi proprietario della terra o per rimanere eternamente un salariato; deve sapere se le colonie sono in clima sano e preparate a ricevere gli agricoltori, se è assicurata l'assistenza del medico, del sacerdote del maestro; se la fornitura dei generi

di prima necessità non diventerà per i coloni un monopolio odioso che falsi i patti del contratto e se in fine le relazioni fra il colono ed il proprietario siano circondate da garanzie che determinino i diritti e i doveri rispettivi.

È con questi criteri che il Governo deve assumere un'azione direttrice dell'emigrazione.

Il viaggio stesso dell'emigrante dev'essere circondato da quei provvedimenti che sono richiesti dall'umanità e dalla civiltà.

Quante volte non ci si è stretto il cuore vedendo nei porti italiani giungere quei convogli di emigranti accampati nelle vie con le mogli ed i figli piangenti! Convieni che nelle città di partenza si stabiliscano degli ospizi dove gli emigranti possano essere raccolti e ricevere le cure indispensabili dell'igiene, prima che essi vadano a stivarsi nei bastimenti dove possono portar seco quei germi che poi scoppiano nella traversata.

Il mio collega della marina con un'iniziativa che è stata qui giustamente lodata ha già stabilito le condizioni necessarie per i trasporti marittimi. Durante la traversata gli emigranti debbono essere accompagnati da chi li prepari alle nuove condizioni della vita alle quali vanno incontro.

Fin qui deve giungere la nostra legislazione. La legge del 1888, per quanto sia stata allora un progresso, si è mostrata insufficiente a raggiungere quello scopo di tutela sociale del quale ho poc'anzi parlato. L'esperienza ha mostrato che vi sono molte riforme da introdurre in essa e che vi sono molte lacune da riempire.

E per parte mia e in nome del Governo prendo impegno nel modo il più formale di presentare alla riapertura della Camera un apposito disegno di legge che potrà essere esaminato insieme a quello proposto per sua iniziativa dall'onorevole Pantano.

Ma a compiere quest'opera legislativa è necessario aggiungere una azione diplomatica. Quando gli emigranti giungono al loro destino cessa la sovranità dell'Italia e subentra quella del paese dove essi prendono la loro dimora. Noi intendiamo di rispettare i diritti di questa sovranità; non vogliamo esercitare indebite ingerenze. Le condizioni non sono sempre uguali in tutti gli Stati dell'America meridionale dove si dirigono le correnti della nostra emigrazione. Mi è grato citare con soddisfazione la Repubblica Argentina dove l'ele-

mento italiano facilmente si assimila con quello del paese, dove è considerato come un fattore di lavoro e di progresso per l'avvenire di quella Repubblica, colla quale le nostre relazioni sono informate alla maggiore cordialità.

Ma in altri paesi e per quanto riguarda la sicurezza politica e sociale e per quanto riguarda le condizioni fatte ai lavoratori, lo stato delle cose non è egualmente favorevole.

Una legge dunque sull'emigrazione deve avere per necessario complemento un complesso d'accordi diplomatici con gli Stati i quali si propongono di colonizzare i loro territori, che attirano i coloni con contratti o con offerte, perchè in un interesse reciproco gli emigranti siano posti, per quanto è possibile, al riparo dalle insidie e dagli inganni che li attendono e perchè sia loro assicurata dalle leggi del paese una protezione, una tutela sufficiente.

Innanzitutto sarà necessario lo stabilire, d'accordo con questi Stati, nei punti dove la corrente della emigrazione più affluisce, degli uffici di collocamento, di informazioni, di patronato, simili a quello che, ottimamente diretto, funziona con buoni risultati ad Ellis Island, presso New-York.

Quando quest'opera sarà compiuta, noi avremo adempiuto ai doveri della umanità e della solidarietà nazionale verso una classe diseredata di nostri concittadini e, nello stesso tempo, avremo meglio provveduto a quegli interessi politici e commerciali che la nostra emigrazione all'estero, specialmente in America, rappresenta per l'Italia.

L'onorevole deputato Chimirri e l'onorevole deputato Mestica hanno parlato delle nostre scuole all'estero, di quelle scuole che tengono vivo nelle colonie il sentimento nazionale, che sono il loro centro morale, che tengono viva la lingua e sono uno dei maggiori vincoli colla madre patria.

Noi abbiamo tre tipi di scuola: la scuola di Stato, la scuola coloniale e la scuola confessionale, vale a dire quella scuola sussidiata dal Governo o direttamente o per mezzo della Società nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero.

Per parte mia, mi associo alle idee assai pratiche esposte tanto lucidamente dall'onorevole deputato Chimirri. Io non sarei stato troppo favorevole alla istituzione delle scuole

di Stato per due ragioni; l'una perchè mettono il Governo italiano in troppo diretto contatto con la sovranità del paese dove la scuola risiede, e poi perchè avviene di queste scuole ciò che avviene delle opere di accentramento, il Governo fa tutto, gli altri non fanno più nulla. Ora è certo che all'istituzione delle scuole di Stato, è seguito un minor concorso delle Colonie, per sussidiare le loro scuole.

Però io non intendo introdurre nessuna radicale modificazione in quello che esiste, nè cominciare tutto da capo con nuove idee e con nuovi disegni. Preferisco impiegare i mezzi e le forze disponibili anzichè a mutare la forma, a migliorare la sostanza. Io cercherò di amministrare le scuole il meglio che si potrà, e terrò conto delle accennate raccomandazioni, che mi furono rivolte dall'onorevole Mestica. Cercherò quello che si può sopprimere, e quello che si può aggiungere; e come si possa ottenere il maggiore effetto utile, rimanendo nei limiti del bilancio.

Ciò che importa è che le scuole sieno bene ordinate; che i giovani non sieno attratti, condotti a frequentare le scuole delle altre nazioni piuttosto che le nostre. E per questo è necessario che le nostre scuole meritino la fiducia delle famiglie.

Io non tollererò mai nessuna offesa al sentimento nazionale, ma accetterò volentieri il concorso dell'elemento religioso, tutte le volte che esso si presenterà, non per parteggiare in questioni politiche, ma per concorrere ad un'opera educatrice, per adempire ad una missione evangelica.

L'onorevole Di San Giuliano mi ha interrogato sulle nostre relazioni commerciali colla Russia in riguardo alla crisi agrumaria.

Io non ho bisogno di assicurare l'onorevole Di San Giuliano del vivo interesse del Governo per tale questione. Si tratta di una crisi non dissimile da altre che si sono verificate in altri paesi, in Italia e fuori, ma che è sopraggiunta a colpire una nobile parte d'Italia, le cui condizioni economiche ed agricole meritano tutta la nostra simpatia e tutta la nostra sollecitudine. È naturale che uno dei rimedi ai quali s'è rivolto il pensiero sia quello di aprire agli agrumi della Sicilia un più largo mercato nella Russia. Infatti malgrado il dazio attuale di lire 17.10 al quintale la nostra esportazione di agrumi in Russia andò costantemente crescendo da 844,000 lire che era nel 1891 a 2,319,000, a cui è sa-

lita nel 1895. Ci fu consigliato di denunciare il trattato colla Russia, ma la denuncia in sè stessa non migliorerebbe la situazione; gli agrumi non avrebbero da guadagnarci e la nostra maggiore esportazione in Russia, che è quella dell'olio d'oliva e che nel 1895 rappresentò la somma di 7 milioni e mezzo, passerebbe dal regime convenzionale, che ha ora, al regime generale, vale a dire che invece di pagare 48.55 il quintale, ne pagherebbe 53.70.

Il trattato dunque non potrebbe essere denunciato che per negoziarne uno nuovo. Ma io credo che l'esperienza abbia ormai dimostrato che il denunciare un trattato per farne uno nuovo è sempre un'opera difficile e che va incontro qualche volta ad ingrate sorprese; e che val meglio negoziare per migliorare, se è possibile, il trattato esistente.

Questo noi lo faremo; anzi posso anche dire all'onorevole Di San Giuliano che ho già fatto le prime aperture in proposito, al Governo russo. Non è quindi questo il momento di entrare nei particolari; solo aggiungerò che nei trattati di commercio in generale, ed in questo in particolare, vi sono questioni delle quali il ministro degli esteri non può essere il solo arbitro, perchè toccano ai problemi dell'economia nazionale, toccano al sistema finanziario ed ai più gravi interessi del tesoro. È questa la ragione per la quale non credo inutile accennare quali sono i problemi posti dalle nostre relazioni commerciali con la Russia.

Noi abbiamo con l'impero russo un trattato, senza tariffe, che ci assicura il trattamento convenzionale.

Le importazioni russe in Italia nel 1895 furono di 104 milioni; ma come si compongono? Grano, 86 milioni; granaglie, 12 milioni; petrolio, 2 milioni; zuccheri, 2 milioni; totale 102 milioni. Rimangono dunque 2 milioni di prodotti secondarii, di cui una parte è già esente nelle nostre tariffe generali, oppure è colpita da un dazio assai mite. 102 milioni sono dunque grani, petrolio, zucchero, cioè sono delle voci libere che noi non abbiamo mai voluto vincolare con nessuno perchè fanno parte essenziale dell'intero nostro sistema tributario indiretto.

La quasi totalità dunque delle importazioni russe in Italia è indipendente dal trattato, e non risentirebbe nessuna conseguenza dall'esistenza o non esistenza del trattato, e

questa quasi totalità è composta di prodotti il cui regime daziario, come pel grano, costituisce una grande questione economica interna dell'Italia e pel petrolio e per lo zucchero interessa tutto il nostro sistema tributario.

Io ho voluto dire questo per mostrare quale sia veramente la difficoltà alla quale noi ci troviamo di fronte.

Le esportazioni italiane in Russia furono nel 1895 di 12,660,000 lire, delle quali 10 milioni rappresentate dall'olio di oliva, che gode del trattamento convenzionale, e 2 milioni dagli agrumi che pagano la tariffa generale russa che, senza trattato, potrebbe venire insprita.

Io non voglio ora dilungarmi su questo stato di cose, nè dissentire le ipotesi che se ne possono derivare. Ciò non sarebbe opportuno. Posso solo dire che speriamo che una via si possa aprire, per quanto il trovarla non appaia a primo aspetto agevole.

Il Governo ne fa l'oggetto de' suoi studi, manterrà vivo lo scambio d'idee per i negoziati con la Russia, ne darà conto al Parlamento, coll'intento di raggiungere, pur tenendo conto dell'insieme degli interessi nazionali, uno scopo che ci sta grandemente a cuore. (*Benissimo!*)

L'onorevole deputato Imbriani ha parlato a lungo delle agenzie commerciali. Mi perdonerà se non mi addentro in questo argomento. I fatti che ha esposto si riferiscono al 1894. Dovrei dunque disotterrarli dagli archivi.

La storia, che egli ben conosce, della nostra agenzia commerciale a Belgrado, mi pare che non sia tale che convenga di insistervi.

Un decreto ministeriale del 1894 ha fatto passare le agenzie commerciali dal Ministero degli affari esteri a quello d'agricoltura e commercio. Quindi l'onorevole Imbriani vede, che in questo affare la politica entra meno di quello che egli poteva supporre. Ad ogni modo egli potrà rivolgere le sue interrogazioni al mio onorevole collega, il ministro d'agricoltura e commercio, che è oggi il ministro competente nella materia.

Imbriani. Poichè la discussione del bilancio d'agricoltura e commercio non è ancora terminata, prendo atto delle sue parole.

Di Rudini, *presidente del Consiglio*. Pel bilancio futuro.

Imbriani. Per questo.

Visconti-Venosta, *ministro degli affari esteri*. L'onorevole deputato Di San Giuliano ha parlato largamente dell'Africa.

Io non credo veramente, che oggi, nelle condizioni attuali della Camera, sia il caso di riaprire una discussione sugli affari d'Africa. La discussione fu già ampiamente fatta. Essa fu svolta in questo recinto e fu conclusa con un voto, il quale ha manifestato in modo indubbio i voleri e gli intendimenti della rappresentanza nazionale, ed ha tracciato in modo indubbio al Governo la via che esso deve seguire.

D'allora in poi non è intervenuto nulla, che abbia mutato la situazione.

Gli onorevoli deputati Di San Giuliano e Attilio Luzzatto mi hanno interrogato intorno ai risultati della missione Nerazzini.

Noi non conosciamo i risultati definitivi della missione affidata al maggiore Nerazzini per la delimitazione dei confini e per la liquidazione delle spese dei prigionieri.

Io, quindi, non credo di poter fare delle dichiarazioni in proposito: perchè non sarebbe nè opportuno, nè prudente il fare delle dichiarazioni sulle fasi di un negoziato in corso. Quando il maggiore Nerazzini sarà di ritorno, il Governo esporrà alla Camera, completamente, apertamente, tutti i risultati di questa missione: perchè esso non ha nulla da nascondere, nulla da dissimulare.

Questo posso dire: che questi risultati noi li aspettiamo senza inquietudine: perchè sappiamo che da essi non potrà sorgere nessuna complicazione per quello stato pacifico di cose, che permetterà al Governo di dare alla nostra colonia un assetto conforme alle sue dichiarazioni ed alla volontà del Parlamento.

L'onorevole Di San Giuliano ha fatto alcune allusioni alla condotta del maggiore Nerazzini, che egli mi permetterà di dire ingiuste. Io colgo questa occasione, per attestare la piena fiducia del Governo nell'opera del maggiore Nerazzini.

Noi gli abbiamo dato lode, e crediamo che il paese gli debba dar lode, per aver fatto precedere la questione dei prigionieri alla questione dei confini. Il maggiore Nerazzini ha reso dei veri servigi al paese, in mezzo alle fatiche, ai pericoli, alle difficoltà, con una devozione illimitata; e, in condizioni pur troppo dure e penose, ha sempre mantenuto incolume la dignità del paese. (*Bene! Bravo!*)

Il maggiore Nerazzini potrà pensare alle famiglie, alle quali egli ha tanto contribuito a restituire quello che rimaneva dei loro figliuoli; e potrà assidersi a quei modesti focolari dove le benedizioni delle madri lo consoleranno delle ingiurie dei giornali. (*Benissimo! Bravo!*)

L'onorevole Ceriana-Mayneri ha fatto appunto al Governo pel ritardo frapposto all'abbandono di Cassala, e l'onorevole Di San Giuliano mi ha chiesto se era vera la notizia che il Governo inglese avesse differita la spedizione nel Sudan.

Io posso rispondere all'onorevole Di San Giuliano che a noi non consta che la spedizione sia stata differita; che, per quanto si tratti di cosa non dipendente dalla nostra volontà, abbiamo piuttosto luogo di credere che la spedizione non sarà differita.

All'onorevole Ceriana-Mayneri dirò che il Governo intende di far cessare l'occupazione di Cassala appena sarà possibile. Non possiamo lasciar Cassala per consegnarla ai dervisci. L'abbandono di Cassala non deve essere l'abbandono di quella politica d'amicizia, a cui s'ispirano le nostre relazioni con l'Inghilterra.

Occupando Cassala noi abbiamo preso degli impegni, che non sono un mistero per alcuno. Il nostro proposito è di metter termine all'occupazione di Cassala ad un'epoca determinata, in modo conforme a questi impegni e per dare esecuzione al protocollo 15 aprile 1891.

In quanto all'altipiano, il Governo ha già detto al Parlamento, che il suo obiettivo è di crearvi uno stato di cose che gli permetta di ridurre l'occupazione militare, possibilmente, alla sola Massaua.

Occupando Massaua, intendiamo di mantenere la sovranità italiana sulle coste del Mar Rosso, che fanno parte dei nostri possedimenti.

Nelle circostanze attuali, un mutamento che avvenisse, per fatto nostro, sulle coste del Mar Rosso, potrebbe dar luogo a questioni d'ordine internazionale, che è nell'interesse, dirò anzi, nel dovere della politica italiana di non provocare.

In questo programma si riassume la politica che noi seguiremo senza dissimularci le difficoltà dell'impresa, ma col fermo e leale intendimento di conformare i nostri atti alle nostre parole.

Ma a questi propositi già annunciati dal presidente del Consiglio, ora sommariamente ripetuti da me, non bastano all'onorevole Di San Giuliano; il quale ci domanda: ma quale è dunque, in mezzo alle vostre indecisioni ed alle vostre irresolutezze, il vostro concetto? Io, onorevole deputato Di San Giuliano, ascolto sempre i suoi discorsi con l'attenzione che meritano il suo ingegno e la sua coltura e, quando non ho l'occasione di ascoltarli, li leggo nei resoconti ufficiali. Io mi rammento che l'anno scorso, in questi giorni appunto, in un'occasione simile a questa, l'onorevole deputato di San Giuliano disse che egli non si sarebbe mai stancato dal ripetere questo assioma: che l'unità dell'Etiopia ed il possesso pacifico dell'Etiopia erano due termini incompatibili, e che ogni soluzione che non avesse tenuto conto di questa incompatibilità aveva in sé il germe della guerra, di una guerra difficile e sanguinosa e di esito incerto!

Ebbene, onorevole deputato Di San Giuliano, almeno questo concetto lo abbiamo anche noi. Vogliamo stornare dall'avvenire d'Italia i rischi di questa antinomia; non vogliamo esporre il nostro paese ad essere preso un'altra volta nell'ingranaggio di un'avventura africana, di cui nessun'altra potrebbe immaginarsi più pericolosa e più onerosa, e nello stesso tempo più destituita di ogni probabile compenso. (*Benissimo! — Bravo!*)

Imbriani. Questo è vero.

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.

L'onorevole deputato Imbriani ha biasimato l'indirizzo generale della nostra politica. Il Ministero ha avuto altre volte l'occasione di indicare le linee generali della sua politica estera, e poichè il programma rimane immutato, non si possono mutare nemmeno le parole che lo compendiano. Noi rimarremo fedeli alle nostre alleanze.

Imbriani. Questo è male! (*Si ride*).

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri.

Ma queste alleanze sono un patto per la conservazione della pace e tutto quello che i Governi fanno per assicurarne il carattere e lo scopo mediante le loro relazioni amichevoli con le altre Potenze torna a vantaggio di quest'intento comune. Anche quando i grandi Stati appartengono a gruppi diversi nel sistema attuale dell'equilibrio europeo, una savia politica consiglia ad essi di mantenere nelle loro relazioni quel grado di simpatia,

di fiducia e di concordia che è necessario alla tutela dei comuni interessi.

Così noi ci siamo rallegrati del miglioramento delle nostre relazioni con la Francia, argomento questo che è stato discusso da vari onorevoli preopinanti.

Io rispondo loro che noi seguiremo costantemente nei nostri rapporti con la Francia una condotta, la quale, senza possibilità di equivoco, ritragga le vere disposizioni del nostro paese, il quale, per conto proprio e per quanto dipende da lui, desidera di vivere in buon'armonia con la nazione vicina.

L'onorevole Ceriana, l'onorevole Di San Giuliano ed altri mi hanno interpellato a proposito di trattative commerciali con la Francia.

Ho già detto in questa Camera che il Governo sarebbe sempre stato disposto ad esaminare col Governo francese l'insieme delle relazioni economiche fra i due paesi allo scopo di far succedere allo stato attuale di cose un'equa transazione dei reciproci interessi. Ma una simile trattativa non può essere cominciata se non quando vi siano le più grandi probabilità di condurla a termine.

Il Governo quindi si deve riserbare intero l'apprezzamento sul tempo e sull'opportunità, prima di prendere qualunque iniziativa. (*Benissimo!*)

Se la Camera crede...

Imbriani. La questione ardente del Concerto europeo, della guerra greco-turca.

Visconti Venosta, ministro degli affari esteri. Ma io devo rispondere anche alle domande degli altri onorevoli deputati.

Imbriani. Ma questa è la più ardente!

Voci. A domani, a domani.

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. Se vogliono che continui, presto avrò finito.

Voci. A domani, a domani.

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. L'onorevole Di San Giuliano prima e l'onorevole Luzzatto poi, hanno discusso l'indirizzo generale della nostra politica, che a loro sembra troppo debole, troppo remissiva e che essi confrontano con un'altra politica di loro preferenza, senza però dirci quale esperienza ne sia stata fatta, nè quali successi essa abbia ottenuto.

Essi hanno sollevato quistioni che già furono ampiamente trattate in questa Camera, hanno parlato delle Convenzioni per Tunisi, ci hanno rimproverato la nostra politica di

abbandono. Eppure quando, o signori, si è discusso il trattato tunisino, rammento di aver largamente dimostrato come nei 15 anni che erano trascorsi, l'occupazione francese aveva portato tutte le sue naturali conseguenze; ci aveva messo in presenza di molti fatti compiuti; come di quelle capitolazioni di cui si era tanto parlato, la maggior parte e la sostanziale era già stata abrogata, col consenso di tutti e anche col nostro, e come alla scadenza del nostro trattato la nostra alternativa era questa: o rompere le relazioni colla Francia per l'affermazione di un diritto teorico o tutelare i nostri interessi positivi e concreti con nuovi patti e con un'equa transazione.

Ora, rompere le relazioni colla Francia sarebbe stato, in qualunque circostanza, un fatto perturbatore della nostra situazione internazionale; ma lo sarebbe stato ancor più nel periodo che abbiamo attraversato, non certo scevro per l'Europa di minacce e di pericoli.

Per parte mia io credo di aver fatto il mio dovere evitando questo fatto, e mi compiacio di avervi invece sostituito un miglioramento delle relazioni fra i due paesi. (*Bravo! Bene! — Approvazioni.*)

L'onorevole Attilio Luzzatto mi ha chiesto (mi dispiace di abusare della pazienza della Camera...

Voci. No, no, parli pure.

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. ... ma è dovere di cortesia il rispondere) mi ha chiesto se le condizioni della colonia tunisina rimarranno quali sono anche oltre il novennio del presente trattato.

Veramente la domanda è formulata in modo da far credere che i trattati non siano poi tanto cattivi. Io non posso ripetere che quello che ho già detto in Parlamento.

Dopo nove anni da quella situazione che l'onorevole Attilio Luzzatto avrebbe preferita e che sarebbe stata composta di proteste e di conflitti, io credo che i nostri negozianti non avrebbero trovato in questo contrasto una base più utile per i futuri negoziati di quello che troveranno nello stato di cose attuale e pacifico che sarà stato la conseguenza del Trattato. I benefici del tempo e la esperienza dei fatti varranno, io spero, a consacrare questo stato di cose e ad assicurarne la durata. (*Benissimo!*) Ma ormai la questione del trattato di Tunisi è già stata

decisa dalla Camera e le questioni non debbono rimanere indefinitamente aperte.

La politica che noi cerchiamo di seguire è quella indicata a paese il quale desidera di aver dinanzi a sé nelle sue relazioni internazionali un periodo di tranquillità per potere attendere, senza esserne distratto, alla ricostituzione di quelli che sono i necessari elementi di ogni forza futura e di ogni futura grandezza. Ma questa politica di raccoglimento non è (come sembrano credere i miei onorevoli oppositori) non è una politica di abdicazione, nè una politica d'imprevidenza. Essa non esagera la sua attività oltre i limiti dei suoi interessi, ma deve aver cura di questi interessi; e perchè intende a rendere il paese più forte e più preparato per tutti i possibili casi dell'avvenire, deve vegliare acchè le questioni che più lo toccano non sieno fraintese. Non esageriamo dunque nulla, e rimaniamo in quella via che è indicata dalla ragione e dal giusto apprezzamento delle cose.

Questa linea di condotta noi abbiamo appunto cercato di seguire nelle complicazioni orientali. Non ci siamo astenuti, perchè l'Italia non poteva rimanere estranea ed indifferente alle questioni d'Oriente e del Mediterraneo e perchè nello svolgersi successivo degli avvenimenti, volevamo avere, come abbiamo sempre avuto, la coscienza che i nostri interessi non erano privi delle necessarie garanzie. E appunto perchè importava all'Italia che il riaprirsi della questione d'Oriente fosse evitato o almeno differito, perchè credevamo dell'interesse d'Italia che la questione d'Oriente rimanesse sotto l'egida dell'accordo europeo, ci siamo associati alle altre potenze il cui programma era il mantenimento dello *statu quo* e la conservazione della pace.

L'onorevole deputato Imbriani mi interroga intorno alle condizioni di questa pace, ed allo stato attuale delle trattative. (*Attenzione*) Le potenze accettando la mediazione fra la Grecia e la Turchia si prefissero di moderare le condizioni della pace e di costituire nell'isola di Candia quel regime di autonomia che era stato promesso. Esse fecero conoscere alla Porta quali erano i principî generali e quali erano le condizioni intorno alle quali esisteva il loro accordo, e che dovevano servire di norma alla loro mediazione. La loro azione diplomatica ha incontrato ed

incontra difficoltà, sollevate dal Governo ottomano soprattutto per quanto riguarda la rettificazione dei confini. I negoziati hanno subito e subiscono delle lentezze la cui responsabilità spetta alla Porta, e che sono grandemente deplorabili perchè sono accompagnate da grandi calamità ed a cui l'interesse generale dell'Europa reclama assolutamente che si ponga fine. (*Benissimo!*)

Ma malgrado queste difficoltà e questi ritardi, nulla è mutato nello accordo e negli intenti delle potenze. Il linguaggio tenuto collettivamente dagli ambasciatori a Costantinopoli ne è una prova sufficiente. Io confido che con la loro volontà ferma e concorde esse potranno condurre a termine la loro opera pacificatrice secondo il programma che essi hanno unanimemente accettato per la loro mediazione.

L'onorevole Imbriani mi ha chiesto anche di Creta. Purtroppo a Creta esiste uno stato di cose doloroso e di grande disordine. È noto in quali condizioni si trovano i punti occupati, posti sotto la protezione delle potenze. Colà sono raccolte le truppe turche a cui fu imposto di rimanere sulla difensiva. Colà si trovano rifugiate le popolazioni musulmane che abbandonarono l'interno dell'isola spinte e minacciate dalla insurrezione.

I comandanti delle squadre debbono mantenere l'ordine e la tregua tra questi elementi nemici. Essi hanno impedito gli attacchi degli insorti, ma con eguale energia hanno anche impedito qualunque tentativo d'offensiva dalla parte delle truppe irregolari, e dalle popolazioni musulmane.

L'onorevole Imbriani condanna la presenza delle truppe delle grandi Potenze nell'isola di Creta.

Allo scoppiare della guerra il ritiro delle nostre navi e delle nostre truppe sarebbe stato sconsigliato tanto dalle ragioni umanitarie, quanto dalle ragioni politiche; dalle ragioni umanitarie, perchè questo ritiro sarebbe stato seguito non solo dai conflitti fra le truppe e gl'insorti, ma da un massacro generale tra cristiani e musulmani; dalle ragioni politiche, perchè dopo la sconfitta della Grecia la presenza delle nostre truppe a Creta rappresentava il titolo delle Potenze per decidere della sorte futura dell'isola; e se le nostre navi e le nostre truppe non si trovassero colà, oggi non si parlerebbe più

dell'autonomia e della libertà dell'isola di Creta. (*Bravo!*)

Le potenze sono d'accordo nelle misure necessarie per preparare ed eseguire l'attuazione di quel regime che dev'essere istituito a Creta, ma la loro azione fu necessariamente ritardata dalle difficoltà imprevedute che incontrano la conclusione della pace tra la Grecia e la Turchia.

L'onorevole Di San Giuliano ci rimprovera di aver fatto troppo quando le Potenze contrastavano l'unione di Creta alla Grecia e di fare ora troppo poco.

Noi abbiamo la coscienza di esercitare in tutte le trattative, ed in modo non inefficace, l'azione che ci spetta, l'azione che conviene all'Italia, cercando di porre alla legge del vincitore quei limiti che sono consigliati dai principii della civiltà e della umanità e dal desiderio della pace.

Abbiamo fatto troppo nel passato, dice l'onorevole Di San Giuliano.

Imbriani. Le cannonate?

Visconti-Venosta, *ministro degli affari esteri*. Troppo in che? Perchè avevamo nei mari di Levante una squadra troppo forte? Quanto a me non me ne so pentire, perchè fu appunto perchè avevamo una forte squadra, che, quando scoppiò la guerra e quando tutte le nostre numerose colonie erano minacciate dalle possibili vicende di questa guerra, a Smirne, a Salonico, a Volo, a Patrasso, a Prevesa, dovunque fosse necessario, l'Italia ha potuto far atto di presenza, e gli italiani hanno potuto essere rassicurati dalla bandiera protettrice del loro Paese.

Io non ho fatto, signori, che indicare in termini generali con quali tendenze il Ministero cerca di dirigere le nostre relazioni estere.

Il nostro ideale non è quello di una politica, che procuri complicazioni ad un paese che in quel momento non è preparato ad accettarne le conseguenze, oppure che si propone degli obiettivi proporzionati ai mezzi di cui dispone.

Questa politica non è nè grande, nè coraggiosa, è una politica che va incontro ai disinganni oppure che si consuma in una vana mostra di velleità.

Le velleità non sono gli ideali, perchè gli ideali sono quegli alti scopi, a cui un paese seriamente si prepara. (*Bene!*)

Per parte mia quello che so e quello che cerco di non dimenticare è che la politica estera non è qualche cosa, che possa stare da sé, qualche cosa di separato e di distinto da tutto il complesso delle condizioni e degli interessi della nazione. (*Bravo!*)

La politica estera è nell'ordine interno, è nella stabilità del Governo. È nelle nostre finanze, nel nostro credito, nel nostro progresso economico, perchè la politica estera dell'Italia non può essere eternamente fondata su delle tesi diplomatiche; e deve avere un necessario substrato di forza e di espansione economica. (*Benissimo!*)

La politica estera è nell'assetto definitivo delle forze militari, è nello sviluppo della nostra marina. Perchè io sento spesso parlare dell'equilibrio del Mediterraneo, e ne parlo anch'io; ma non posso a meno di pensare che per noi l'equilibrio del Mediterraneo sta anche in parte di casa nel nostro bilancio della marina, e perchè io credo che la politica estera dell'Italia ha bisogno di una forte marina.

Noi cerchiamo nelle nostre relazioni internazionali, di seguire quella condotta la quale ci sembra che sia atta a dare al nostro paese la sicurezza che gli è necessaria, per preparare e svolgere le sue forze, per attendere a quell'opera di progresso, di riforme e di prosperità interna, che reclama tutte le nostre forze e tutta la nostra energia. (*Benissimo! Bravo! — Applausi a destra — Molti deputati si affollano al banco dei ministri congratulandosi intorno all'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato alla prossima seduta.

Oggi la seduta pomeridiana si aprirà alle ore 14.25.

La seduta termina alle 12.25.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'Ufficio di revisione.